

Cultura & Spettacoli

L'Antoniano porta in ospedale il teatro per bambini

La stagione del teatro bolognese sarà visibile in streaming in sette strutture in Emilia Romagna e a Milano

■ Riparte sabato la stagione teatrale dell'Antoniano di Bologna e per la prima volta, dal primo novembre, spettatori di personaggi come la Sirenetta o Pippi Calzelunghe, Pinocchio o Capitan Uncino saranno anche i bambini ricoverati in ospedale. Attraverso un collegamento in banda larga, ogni domenica alle 16 fino a fine marzo, gli spettacoli saranno trasmessi in streaming e gratuitamente in sette ospedali fra Emilia-Romagna e Lombardia.

Si tratta dell'ospedale Maggiore, dell'Istituto ortopedico Rizzoli e del Bellaria, tutti a Bologna, di quello di Bentivoglio (in provincia di Bologna), del Bufalini di

Cesena e del San Raffaele e dell'Istituto nazionale dei tumori, entrambi di Milano. Sono questi per ora i nosocomi che hanno aderito al progetto «Teatro in corsia», promosso da Antoniano e «Bimbo tu onlus» e costato circa 40mila euro raccolti da vari sponsor, tra cui la Fondazione Telecom (partner del progetto).

Gli organizzatori però confidano in nuove adesioni di altri ospedali del nord e soprattutto del centro-sud, finora assente principalmente per problemi tecnologici, visto che il progetto usa una rete dedicata e protetta a prova di hacker o pedofili, che al nord è assicurata da Lepida.

La rassegna «Teatro in corsia» fa parte del più ampio progetto «Smart inclusion», creato per accelerare la digitalizzazione nel settore sanitario e a cui fanno parte il Sant'Orsola di Bologna, il Bambin Gesù di Roma, il Meyer di Firenze, il Gaslini di Genova, il Regina Margherita di Torino, l'Azienda ospedaliera di Padova e il San Matteo di Pavia.

La stagione teatrale, realizzata dalla compagnia Fantateatro e con più di 40 spettacoli in cartellone, debutterà sabato con «Il pesciolino arcobaleno» (nella foto) ispirato all'omonimo personaggio creato dallo scrittore Marcus Pfister, che sarà in sala alla prima.



La battaglia di Legnano in un dipinto di Amos Cassioli (part.)

I LOMBARDI CHE FECERO L'IMPRESA

Ali bianche sul Barbarossa

Intervista ad Elena Percivaldi sulla battaglia di Legnano fra storia e leggenda
La fortuna favorì i Comuni, poi misteriosamente apparvero tre colombe

Occhi celesti e penetranti, forte e ben proporzionato, capelli rossicci e barba fulva: tale era l'aspetto di Federico Barbarossa. Non era usuale, nel XII secolo, un re barbuto: su imitazione degli antichi, i sovrani lasciavano la barba a eremiti, pellegrini e militari. Proprio da questi ultimi Federico I di Hohenstaufen, figlio del Duca di Svevia, aveva imparato questo costume, quando, in gioventù, aveva partecipato a una crociata in Terrasanta.

Così racconta la storica Elena Percivaldi, membro della Società Storica Lombarda, nel volume «I Lombardi che fecero l'impresa. La Lega e il Barbarossa tra storia e leggenda» (Ancora Editrice, 227 pagine, 16 euro).

Si tratta di un libro che con scorrevole chiarezza si addentra nelle intricate vicende del XII secolo in Italia, caratterizzato dall'aspra lotta tra Papato e Impero e tra questo e i sempre più ricchi Comuni del Nord Italia, insofferenti dei vincoli imposti dall'Imperatore tedesco da cui dipendevano; e che, toccando temi oggi ammantati di simbologie come Lega Lombarda, giuramento di Pontida e così via, cerca di chiarire dove finisce la storia e comincini il «mito».

Dottressa Percivaldi, che tipo era il Barbarossa?
Era un uomo poco avvezzo a filosofeggiare e molto portato all'azione. Appresa sin da giovane l'arte della guerra, non era privo di acume politico. Aveva un sogno grandioso: riportare l'Impero al ruolo universale rivestito da Carlo Magno e Ottone il Grande. Credette di poter imporre la sua autorità sui Comuni, senza capire quanto fosse mutata la situazione politica, sociale ed economica. Lo scontro fu inevitabile. E si concluse con la sua sconfitta.

Cosa rese possibile, nella famosa battaglia di Legnano del 1176, la schiacciante vittoria dell'eterogeneo, male addestrato e male armato esercito comunale?

Potremmo dire la fortuna. All'inizio la battaglia si mette male per i Comuni; ma quando la fanteria è sul punto di soccombere, arriva la cavalleria milanese. Il momento decisivo è la caduta dell'Imperatore da cavallo. Crollano con lui le insegne, i tedeschi perdono il loro punto di riferimento e corre voce che Federico sia morto. Sbandano e fuggono verso il Ticino, dove affogano o vengono trucidati. Per la leggenda, invece, gli artefici della vittoria sono Alberto da Giussano e la sua Compagnia della Morte, e le tre colombe apparse sul campo, interpretate come l'incarnazione di tre santi martiri molto cari a Milano e apertatrici di fortuna.

Quali erano le rivendicazioni dei Comuni? Si può parlare di aspirazione all'indipendenza?

L'Italia era parte dell'Impero Romano-Germanico e Federico non poteva accettare che al di sotto delle Alpi si battesse moneta, si eleggessero i consoli, si riscuotessero le tasse e si esercitassero diritti di mercato, tutte prerogative dell'Imperatore. A rivelare ciò che accadeva in Pianura Padana furono due lodigiani, che denunciavano all'Imperatore la prepotenza di Milano chiedendo il suo intervento; e fu il disastro! Il Barbarossa venne in Italia, mise Milano a ferro e fuoco e poi, nel 1158 a Roncaglia, impose a tutti i Comuni il diritto imperiale di nominare i magistrati, di amministrare la giustizia e di riscuotere le tasse. Da qui - prosegue la ancora studiosa di questo interessante periodo storico - nacque l'opposizione, che avrebbe portato a Legnano. Nessuna aspirazione all'indipendenza: i

Comuni volevano solo tenersi quelle «libertates», che ormai avevano di fatto sottratto alla Corona. Mai si sognarono di mettere in discussione la fedeltà all'Impero, che per l'uomo del Medioevo era, come il Papato, legittimato a esercitare il potere per investitura divina.

D'altronde anche fra i Comuni c'erano divisioni e rivalità...

I due lodigiani corsi dall'Imperatore a denunciare la tirannide di Milano, la fedeltà al Barbarossa di Pavia, di Como e della stessa Lodi e la riottosità di molti Comuni ad aderire alla Lega ne sono la dimostrazione. Milano era vista come il fumo negli occhi: sempre più popolosa e ricca, era la città più importante della Pianura Padana, grazie alla posizione geografica e al prestigio dei suoi arcivescovi, che dopo la disgregazione dell'Impero di Carlo Magno erano assurti a veri governatori della città. Nella sua espansione verso il contado per ottenere il controllo sulle vie di comunicazione dirette al Centro Europa, finì per scontrarsi con i vicini, più piccoli e meno potenti, come Lodi e Como, assediati e distrutti.

Quali Comuni facevano parte della Lega fondata a Pontida nel 1167?

Sempre che Pontida ci sia davvero stata! Non esiste il testo di questo fantomatico giuramento: il primo a parlarne è uno storico del Cinquecento, Bernardino Corio, forse attingendo a documenti ormai perduti; ma nessun'altra fonte lo nomina. La prima riunione della Lega attestata è del 27 aprile 1167, e sappiamo dai cronisti del tempo che i milanesi giurarono insieme a cremonesi, a bergamaschi, a bresciani, a mantovani e a ferraresi, di unirsi contro le angherie imperiali perché «sarebbe stato meglio morire con onore piuttosto che continuare a vivere in modo così basso e disonorevole». I veneti furono i primi a unirsi in Lega, nel 1164, e in seguito si fusero nella Lega Lombarda, a cui aderirono anche le emiliane Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna.

Quale parte ebbe il Papato nello scontro fra Impero e Comuni?

La Lega trovò un alleato in Papa Alessandro III, acerrimo nemico del Barbarossa, del quale avversava il disegno universalistico a scapito, anche, del ruolo papale. Federico non aveva accettato la sua elezione a pontefice e aveva sostenuto una serie di antipapi, provocando uno scisma nella Cristianità. Un'impuntatura - conclude la prof. Elena Percivaldi della Società Storica Lombarda - che alla fine avrebbe pagato cara.

Maria Pia Forte

Montanelli e i nodi dell'Italia profonda

Uno che volle essere «solo giornalista»

Montanelli fu uomo di destra o di sinistra? Fino al 1993, quando ruppe con Berlusconi, suo editore (anzi più che editore, visto il rapporto di reciproca stima che li legava), una domanda del genere sarebbe parsa provocatoria. Ma, dopo la porta sbattuta in faccia al Cavaliere dal quasi ventennale direttore de *Il Giornale* (oltre che suo fondatore) e il pronto varo di un nuovo giornale apertamente anti-berlusconiano (parliamo della *Voce*), la domanda è d'obbligo.

Proprio il giornalista-icona della destra quando quest'ultima (per un'intera, lunga stagione corrispondente praticamente alla Prima Repubblica) era all'opposizione, nel momento stesso in cui compie il salto di qualità e si organizza per conquistare Palazzo Chigi, il suo mentore le dichiara guerra. Come spiegare, soprattutto come conciliare il Montanelli idolo di quella vasta opinione pubblica nazionale etichettata come Maggioranza Silenziosa e il Montanelli, da ultimo, suo aspro censore?

La contraddizione risulta ancor più netta se si allarga la considerazione della figura di Montanelli (morto il 21 luglio del 2001) all'intera sua attività di giornalista e di uomo pubblico. «Fascista fervente» all'epoca delle sue prime esperienze giornalistiche con Berto Ricci al punto di correre volontario nella guerra d'Etiopia, poi sempre più «frondista» nei confronti del regime al punto di essere radiato dall'ordine dei giornalisti (al tempo delle sue corrispondenze dalla Spagna), una seconda e ultima volta (nei Seicento giorni della Repubblica di Salò) addirittura rinchiuso in carcere.

Monarchico al momento della scelta referendaria del 2 giugno 1946, in seguito (per sua esplicita ammissione) elettore repubblicano. Simpatizzante dichiarato dei partiti laici minori («Nonostante l'etichetta di destra che mi hanno appioppato, io per i partiti di destra non voterò mai»; «vorrei un centro») e al tempo stesso indomito alfiere di «quella più di mezza Italia che rifiuta, considerandola senza ritorno, questa marcia all'abisso» ma che «non dispone di una forza politica che "rappresenti" la sua volontà di resistenza».

Convinto fautore dei diritti civili (in particolare dell'aborto e dell'eutanasia, di una separazione netta tra Stato e Chiesa) nel mentre è la penna più osannata dai bennepensanti e conformisti, arcigni guardiani di una morale bacchettona.

Per cinquant'anni icona riconosciuta della destra, al tornante del Duemila improvvisamente oggetto della considerazione entusiastica della sinistra. Infine, prima berlusconiano, poi anti-berlusconiano.

Il nodo non si scioglie se non si tiene conto che Montanelli fu - e volle essere - un giornalista non impegnato in politica, e cioè non schierato, ma solo e soltanto un giornalista.

«Il giornalismo per me è tutto», «Lo farei anche gratis» - sono due delle tante prese di posizione che illustrano in maniera inequivocabile cosa intendesse per mestiere di giornalista. Il suo è un «potere di controllo» che egli, da editorialista, cercò di esercitare in completa indipendenza dalla politica, dai partiti e da editori impiccioni.

Gli spazi di manovra a sua disposizione erano stretti. Da un lato aveva una sinistra inaffidabile, preda spesso e volentieri di un «movimentismo turbolento» e da un «utopismo chiasoso». Dal-

l'altro una destra nostalgica e priva di credibilità. Sopra «poteri forti» sempre pronti a usare la carta stampata per contrattare con la politica. Sotto, un'Italia che Montanelli descrive come Prezzolini nel 1921: gli italiani sono al tempo stesso «furbi e fessi». «Furbi nella gestione dei loro affari», «fessi negli affari collettivi». In compenso «è un paese che sta sempre nel gregge».

Di fronte, infine, uno Stato preda dei partiti e un ceto politico più sollecito a curare «gli interessi di bottega» che l'interesse nazionale.

Come è possibile per Montanelli restare fedele a se stesso e farsi amare per (quasi) tutta una vita da un largo pubblico di lettori ed estimatori politici? Come si spiega poi il saldo, duraturo (fino al 1994) matrimonio vissuto dal giornalista con la destra o, meglio, con una certa destra?

La destra che si riconosce in Montanelli non è quella dei partiti. E quella «silenziosa», che si nasconde nelle viscere della società nazionale. Questa «più che mezza Italia» è, a suo giudizio, vittima di «una tipica truffa all'italiana»: ossia «concedere con una mano le patenti democratiche e con l'altra estraniare dall'arco costituzionale dei partiti che, se esistono, vuol dire che sono ritenuti



Indro Montanelli in una storica foto scattata a Budapest nel 1956

compatibili con la Costituzione perché, se non lo fossero, dovrebbero essere soppressi».

E questa Italia che si riconosce in Montanelli e cui Montanelli dà voce per tutta la Prima Repubblica. È un rapporto saldo ed entusiastico, il loro, ma anche ambiguo. La maggioranza silenziosa si riconosce, sì, nelle battaglie condotte da Montanelli contro il comunismo, la partitocrazia, la sinistra che fa dell'antifascismo la clava con cui tenere sotto minaccia avversari e antagonisti. Non si tratta però di una consonanza di idee, di ideali, ma è una confluenza limitata alla coincidenza dei bersagli da colpire. Non è un caso che, franato il quadro politico nazionale ed internazionale del dopoguerra, le strade si separino. Non è nemmeno un caso che il divorzio si consumi sulla persona di Berlusconi.

Montanelli non può sopportare che «un imprenditore con grandi interessi [FACCIA] il capo-partito» e che per questo sia deciso a «fare il padrone» del giornale da lui diretto. Caduti gli argini della guerra fredda, Montanelli scopre che, in quella maggioranza silenziosa di cui era stato di fatto il portavoce, non si riconosce più. Si accorge in tal modo di essere stato, senza saperlo, l'apprendista stregone di una destra che lui rifiuta. Peccato per Montanelli, però, che sia l'unica destra che c'è.

Roberto Chiarini